

## Dov'è il Dio della pace

ALBINO BIZZOTTO

Il primo dato è che la Pace non è una questione morale. E il fondamento della nuova comunità del Risorto. In Principio Dio disse e fu fatto. La prima parola creatrice di Gesù Risorto è «Pace a voi». Io vorrei che su questo punto ciascuno di facesse una riflessione su questo fondamento teologico, non soltanto una raccomandazione morale. È il nucleo dentro al quale Gesù fonda la nuova comunità. E quindi la pace, non solo come orizzonte storico del nostro impegno, ma la pace fondamento della Chiesa in quanto realtà dentro al mondo; la pace che rimanda a tutta la vita e alla storia di Gesù.

Una domanda che mi viene immediata: le beatitudini sono per pochi, sono anche per la politica o sono per qualche spirito eletto dentro alla storia? Da come rispondiamo ci potrebbero essere delle risposte nuove agli avvenimenti. Come Chiesa siamo sempre più attirati nella spirale dell'uso della forza per risolvere i conflitti che ci sono. Non abbiamo il coraggio di parlare di riconciliazione, di dire che nessun morto in più farà giustizia per i morti che ci sono stati. Dobbiamo tacere di fronte al nazionalismo delle chiese. La nostra proposta rimane agganciata alle decisioni dei capi di stato anche se piene di ipocrisie perché dimostrano la non volontà di affrontare i conflitti ma di mantenersi all'interno del contrasto di interessi.

Noi abbiamo un concetto di Dio che fa un grande torto a Lui; abbiamo costruito un cielo per Dio. E lui ha fatto di tutto per dirci che l'unico suo cielo e orizzonte sono le nostre coscienze. La scelta decisiva di Dio è stata quella di trovare la sua felicità tra i figli degli uomini. Il nostro concetto di Dio è di proiettarlo al di fuori della storia come uno che aspetta al varco e che ci stimola perché noi abbiamo da ascoltarlo. La nostra preghiera si rifà allora a un Dio che non fa il suo dovere perché deve ancora intervenire. Più preghiere facciamo per la fine della guerra e meno ci ascolta, così contro la fame. Per questo ci chiediamo: dov'è Dio? Il rapporto con Dio è falsato perché passa attraverso la conoscenza intellettuale, ma soltanto dentro un'esperienza. Noi veniamo da un catechismo che ci ha visto dentro un tirocinio di conoscenza di Dio, ma se uno ci domandasse qual è stata la Parola di Dio della scorsa domenica, ho paura che

faremmo uno sforzo di memoria. Se fosse la lettera scritta da qualcuno di cui siamo innamorati, non saremmo capaci di buttarla fuori dalla testa. Perché? Perché con Dio abbiamo stabilito un rapporto principalmente moralistico, invece di un rapporto legato alle nostre esperienze. Dio si rapporta con noi per quello che siamo. Le nostre esperienze, anche l'innamoramento nostro, diventa un sacramento, che ci rimanda ad una profondità più grande nel rapporto con Dio. Ed è soltanto dentro quel tipo di esperienza che possiamo costruire un rapporto corretto con lui perché a chi ci vuol bene non possiamo rispondere intellettualmente.

È Dio che ha scelto di perdersi nella storia, che ha fatto di tutto per dire che è proprio dentro. La difficoltà della fede nella Resurrezione per gli apostoli e anche per noi è che di fronte alla morte pensano che si debba riandare all'esperienza di Gesù di Nazareth morto, come ricordo del profeta mandato da Dio, non come il Vivente oggi. La fatica della Resurrezione è che vedono il giardiniere, l'uomo sulla spiaggia, il fantasma, il compagno di viaggio, ma non riescono a riconoscere il Vivente. È la difficoltà che abbiamo noi oggi: non riusciamo a scoprire il Vivente nella nostra storia. Allora ci rifacciamo moralisticamente al Vangelo.

Ma c'è un altro aspetto. Dicevo prima che Dio non ascolta le nostre preghiere. È perché abbiamo inglobato un'idea di onnipotenza di Dio che è un'idea del Dio della forza. Se Dio volesse potrebbe, ma non fa. Aspetta. Ma non è così. Quando nasce una creatura, noi non sappiamo da che parte prenderla per paura di farle male, tanto è fragile, abbiamo paura di metterci le mani. Sul piano dell'amore, quella creatura così fragile sconvolge tutta la vita. Anche se i figli crescono, il rapporto con questo "generare" continuamente non è mai finito. Questo è un sacramento. Noi pensiamo a Dio come quello che può cambiare la storia, o come Dio che tollera? Non pensiamo Dio dentro alla storia come un bimbo: impotente sul piano della forza, potentissimo sul piano dell'amore per chi lo ascolta, per chi gli presta l'attenzione fino a impegnare la vita, fino a generare la storia insieme a Lui. I genitori hanno il progetto più bello per i loro figli, non si rassegnano mai. Noi entriamo dentro a un progetto, ma dove Dio agisce soltanto con l'amore, non agisce con la forza. Proviamo a vedere i diritti umani: non sono una dottrina, non sono nemmeno delle leggi codificate dall'Onu. I diritti umani sono i diritti dei figli. Il fondamento del diritto è il fatto che uno è figlio, e tutti i cittadini del mondo sono figli. Se noi partiamo da questa realtà, vedrete quali nuove conseguenze! Oggi per esempio siamo ad una svolta: è finito il tempo degli stati nazionali armati. Noi non ce ne accorgiamo, ma questa è la svolta più grande dentro la quale stiamo dibattendoci. Gli stati forti non vogliono mollare il loro dominio e i loro interessi.

## La guerra è la criminalità organizzata degli stati

Abbiamo tolto la pena di morte per i criminali riconosciuti tali, come momento di civiltà, perché non siamo padroni della vita, ma cos'è la guerra? Pensando a quello che sta succedendo in Burundi, in Ruanda, in Somalia, in Cecenia, nel Sud-Est asiatico, nella ex-Jugoslavia. La guerra oggi è l'organizzazione dell'uccisione in massa di innocenti. Le granate a Sarajevo di alcuni giorni fa che cosa sono se non la dimostrazione di questa verità così crudele? Chi conosce la guerra, chi spara o chi riceve le pallottole? La guerra la conosce chi riceve le pallottole. Se la leggo la guerra dalla parte di chi è colpito, la leggo dentro ai diritti (quelli alla vita, al lavoro, alla salute, ecc...) di chi è colpito. Non esiste nessun potere, nessuna morale, nessuna legge che permette l'eliminazione degli innocenti. Non c'è. Sotto sotto, di fatto accettiamo storicamente la guerra, anche se poi non la giustifichiamo. Che io indossi la maglia blu o quella grigioverde, per la persona uccisa che differenza fa? Se un innocente viene ucciso che lo faccia un capomafia o lo faccia un soldato, per la persona uccisa è la stessa cosa. Allora devo dire che è un crimine. Devo dunque perseguire i responsabili del crimine. La guerra non è decisa dai popoli, è decisa dai capi di stato e dai generali. Gli eserciti nazionali sono strutture criminali dove vengono compiuti i crimini e criminogene dove si insegna a compierli. L'obiezione di coscienza non è più un optional di fronte a quello che sta accadendo, è un dovere.

Dirà qualcuno: ma tu allora che proposta fai? La prima cosa: sono entrato in crisi con gli aiuti. Sono uno di quelli che ha tentato di aiutare e il volontariato ha due grandi meriti. Il primo è stato quello di riannodare il filo della normalità della vita, con chi aveva solo disperazione e bisogno di giustizia. I profughi che dalla Bosnia sono passati in Croazia, non si sono trovati tra amici e se non ci fossero state persone da altri paesi europei che, senza conoscerne la lingua, hanno fatto capire che in questo mondo non esiste soltanto chi odia e chi sfratta e chi uccide, non avrebbero incontrato una vita normale. Un secondo grande merito, con tutti i difetti che abbiamo perché noi siamo figli della nostra società, è quello di aver costruito una pluralità di soggetti internazionali. Secondo me l'Onu dei popoli non nascerà dai regali dei governi e neppure dai convegni che facciamo, ma nascerà da questa soggettività di chi non delega più le responsabilità dentro alle situazioni internazionali e per questo deve interloquire, con tutta la realtà. Noi abbiamo dovuto fare i conti con Ginevra, New York, l'Onu, con le realtà militari locali, con il governo italiano, con i parlamentari, con il Vaticano. Questo significa sempre più farsi carico e conoscere i meccanismi delle istituzioni internazionali (Onu compresa).

Ma, attenzione. Lo dico con una grande preoccupazione, perché anche nella Chiesa esiste questo messaggio monco. Gli aiuti sono necessari, non vor-

rei essere equivocato. Se a Sarajevo non avessero portato dentro i 240 grammi, la gente sarebbe morta di freddo e di fame. Degli aiuti però la parte migliore finisce agli eserciti (non bisogna scandalizzarsi: un soldato non può andare al fronte con 240 grammi al giorno); entrano dentro in canali privilegiati (l'abbiamo conosciuto con gli aiuti ai terremotati in Italia) e dentro un mercato spregiudicato, che è il mercato nero. Tutti chiedono aiuti e chiedono di gestire loro gli aiuti. Anche i cattolici chiedono di avere tutti gli aiuti loro per poi distribuirli agli altri. Se gli aiuti diventano l'unico strumento per l'alimentazione della popolazione, come è avvenuto, sono un'arma politica di prima grandezza e tolgono la dignità della vita sociale, perché le persone che sono capaci di lavorare e di gestire la propria vita e contribuire alla società, sono semplicemente un oggetto inerte, sterile per la società. C'è un depauperamento proprio della dignità delle persone. Se la parola finale sarà la guerra, gli aiuti servono solo a prolungare l'agonia dei più deboli. Srebrenica e Zepa sono state mantenute con gli aiuti perché erano delle enclavi, ma se la conclusione finale è la deportazione come nel '40-'45, con tutti quei morti e gli episodi connessi, io non lo so se possiamo dirci a posto con la coscienza.

## La politicità della nonviolenza

Il problema è essere presenti con le persone e non soltanto con le cose. Quando io dico aiuti umanitari pensiamo a cose, ma dovremmo pensare a persone. Il compito che allora abbiamo è di fermare la guerra. Dopo Srebrenica e Zepa, abbiamo capito che non basta schierarsi per fare la pace. Bisogna fermare la guerra. E non possiamo mettere in conto che si farà giustizia, pareggiando i morti popolo per popolo. La grande discussione dopo Srebrenica e Zepa, non è stata sul progetto della pace, ma su quale tipo di forza usare e su chi doveva dire l'ultima parola per la decisione. Questa notte Onu e Nato hanno deciso di bombardare. È una decisione pericolosissima perché le bombe della Nato non portano una realtà diversa dalle altre bombe. La comunità internazionale farà cadere l'istituzione sovranazionale dell'Onu, le toglierà l'autorità e la porterà all'interno della congrega degli stati più forti. Non è vero che la guerra nella ex-Jugoslavia sia senza interessi. L'Africa è poverissima, è cancellata dalle coordinate del Fmi e dalla banca mondiale, ed è il più grande mercato di armi.

Io devo dire che allo stato attuale dobbiamo riconoscere che la nonviolenza vale per la storia ordinaria. Se la storia presenta delle negatività straordinarie, la nonviolenza ancora non risolve. Srebrenica e Zepa hanno dato questa dimostrazione lampante. Un senso di impotenza, un grande sconcerto. Si è dissepolti la negatività della storia del '40-'45, senza avere una proposta politica

seria per controbilanciare questi fatti. Lo dico anche all'interno di esperienze che abbiamo tentato di fare. Quest'estate abbiamo puntato sull'azione politica con la "tenda della convivenza", ma non è stato accettato né dai paesi dell'ex-Jugoslavia, né dell'Italia. Alla fine anche noi abbiamo partecipato alle manifestazioni, ma sempre meno convinti. Sempre meno persone si muovono convinte che è possibile fare qualcosa contro la guerra con la nonviolenza. La maggioranza pensa che la nonviolenza serva a prevenire le guerre, non a fermarle. Penso che se non riusciamo ad affrontare tutta la storia, anche nel momento dell'emergenza negativa, dobbiamo dirlo con molta franchezza: la nonviolenza non serve per la storia. La storia è normalità ed è emergenza. Non sono affermazioni ideologiche. La nonviolenza non è una categoria di persone come gli obiettori di coscienza, come gli anarchici, come i pacifisti e non è una petizione di principio. La nonviolenza è la pratica della vita per realizzare i diritti delle persone in tutto il mondo a partire dall'esperienza della famiglia. Tutto quello che viene fatto nelle nostre case appartiene proprio alla pratica storica della nonviolenza, anche gli scontri, anche le separazioni; nessuno va a comprarsi la pistola per risolvere i problemi in casa. Nessuno pensa di dover uccidere l'altra persona per risolvere i problemi. Qualcuno mi dice che è utopico pensare ad un mondo senza armi, che la guerra c'è sempre stata (e quindi sempre ci sarà). E invece la realtà normale che si vive nelle nostre case è il futuro dei figli che crescono: nessuno pensa come decisiva un'arma. Quindi non è vero che le armi sono una realtà necessaria della storia. Non esiste nessun problema, per quanto grave, che i cittadini possono risolvere con le armi. Quali cittadini rappresentano i capi di Stato, di quali problemi parlano per decidere l'eliminazione del nemico con l'uso delle armi?

La nonviolenza non ha gli strumenti della violenza. La violenza ha un risultato immediato. Quando una granata cade, si vede subito cosa combina. Sul piano dell'immagine, se si vuol far vedere la guerra, si fanno vedere morti, distruzioni. Non si fa vedere la gente che ci vive dentro, ma solamente il risultato. La nonviolenza non ha il risultato immediato e neanche l'immagine dalla propria parte. Però sono convinto che se si vuole vivere bisogna puntare sulla vita anche sotto le bombe. La violenza vince, la nonviolenza vive. Devo avere il coraggio di andare a seminare anche sotto le bombe. Abbiamo fatto riguardo alle guerre che abbiamo intorno, abbiamo fatto anche un salto: la guerra non è soltanto dove cadono le bombe, ma dove si organizza come realtà complessiva, l'economia, il commercio di armi, decisioni politiche. Quando c'è stata la strage al mercato di Sarajevo, non sono state le minacce della Nato, ma è stato l'accordo Clinton-Eltsin che ha portato i serbi dietro di 20 km. Noi conosciamo qual è il progetto di pace nell'area balcanica? Abbiamo fatto tutto il necessario per forzare i responsabili della Comunità internazionale che tengono in ostaggio l'Onu e lasciano che venga l'umiliata? Per la Nato non abbiamo avuto problemi economici, ma per l'Onu sì. Perché gli stati non si impegnano ad

assolvere il compito che si sono assunti? All'Onu vengono negate quelle funzioni che potrebbero darle l'autorità per assolvere il compito istituzionale. Non esiste nessuna realtà impossibile a questo mondo. La guerra è decisa da persone, non è decisa da demoni particolari. Fiumi di articoli in prima pagina quando avvengono i massacri, ma le decisioni politiche, quali sono? Il governo italiano quando sono successi i massacri in Ruanda, ha mandato il numero di conto corrente di una istituzione internazionale per mandare i fondi. Io non chiedo questo al governo, ma qual è il suo progetto? La nonviolenza diventa quindi un'assunzione diretta immediata nei confronti delle istituzioni delle responsabilità politiche che ci sono. Non ci siamo mai chiesti: qual è il nostro piano politico? Come realizzarlo? Sul piano della forza l'Onu potrebbe assolvere al suo compito di fermare la guerra. Le sue possibilità sono: la prevenzione (500 uomini bastavano a Bujumbura, in Burundi, ma non ci sono stati); la dissuasione e l'interposizione, mai l'aggressione. È possibile sviluppare una specie di polizia internazionale - non come è stata fatta nel Golfo. Carabinieri e polizia non sono ordinati a uccidere le persone, ma a fermare, a contenere, a proteggere la gente con la legalità. Se ci fosse questo orientamento chiaro la strumentazione potrebbe essere adeguata, e anche la spesa complessiva sarebbe ben diversa. Si tratterebbe di ristrutturare l'esercito e di ri-valorizzare competenze e metodi, preparando i militari alla conoscenza delle lingue; facendo in modo che conoscano la zona dove andranno a finire, insegnare tutta una serie di tecniche che li mettano in condizione di proteggere la popolazione e non di entrarvi come dei corpi estranei.

## È finito il tempo degli stati nazionali

Rimane però un problema: la funzione della società nei momenti di difficoltà della storia. Provo una grande sofferenza per il silenzio della Chiesa italiana e europea. È stato fatto un appello al Presidente della Conferenza Episcopale Europea dopo Srebrenica e Zepa. Io credo che uno degli elementi che ha favorito il nazismo sia stato la mancanza di opposizione popolare. Se la storia mi presenta dei fatti così straordinari nella loro negatività, come pensiamo di risolverla continuando soltanto con la nostra storia ordinaria? Nei confronti del nazionalismo che c'è ormai dentro alla Chiesa croata e serba nei confronti di un fondamentalismo che si inserisce anche all'interno della popolazione bosniaco-musulmana, di fronte a queste religioni che vengono implicate dentro alla guerra, ed è la guerra che ha trasformato e inquinato questa realtà, è possibile che la Chiesa non si fermi un attimo e compia qualche gesto nuovo? Perché per esempio non siamo capaci come Chiesa di fare un pellegrinaggio non a Medjugorie, ma ai santuari umani, ai colpiti dalla guerra? Perché non riu-

sciamo a porre in crisi gli aiuti e mettere in discussione il tema sui diritti umani? Non è possibile che i parlamenti d'Europa di fronte a questi governi che si palleggiano continuamente l'indecisione sulla situazione, non riescano a fare un'azione straordinaria: 10.000 parlamentari, 10.000 sindaci che entrano dentro a questa situazione? Tonino Bello parlava di 100.000 persone. Non è un'utopia. Io non so quale realtà nuova verrebbe fuori. Perché rinunciamo all'idea di creare degli eventi di natura straordinaria?

Tutte le guerre hanno delle cause economiche e politico-strategiche. Quello che la gente sperimenta è la rottura della convivenza. Facciamo un grande torto ai popoli slavi se pensiamo che siano dei popoli violenti. Hanno certo grandi conflitti, delle forti identità e hanno alle spalle una storia molto traumatica. È vero. Però a Sarajevo, quando c'era il Natale cattolico, si fermava tutta la città. A Novi Sad, la gente si invitava a vicenda nelle varie feste. C'erano 18 etnie a Novi Sad. Non è vero che è la religione e l'etnia che fanno la guerra. È vero il contrario: è la guerra e chi la decide che si serve della cultura, dell'etnia, della religione, per trasformare le diversità in inimicizia. Se la gente in Ruanda, in Burundi, in Somalia, non accettasse questa logica perversa di chi decide la guerra, ma mantenesse la convivenza come dato centrale, noi toglieremmo le motivazioni principali di cui si servono i capi politici per far fare la guerra. Per arrivare a questo ci vuole un salto. Bisogna che togliamo agli stati la possibilità di usare le armi.

Senz'armi è possibile, non ipotizzare, ma fare la storia? Senz'armi, non solo si può, ma si deve. Proviamo ad affrontare questo nodo. La strada è lunga, ma forse se ci mettiamo insieme potrebbe essere interessante. Se noi pensiamo di andare con la nonviolenza a tamponare tutte le falle che avverranno perché i conflitti vengono affrontati con la violenza armata noi dovremo essere dei millepiedi, ma arriveremo sempre dopo il massacro. Non credo che questo sia il progetto che Dio ha sulla famiglia umana e nemmeno il progetto che noi abbiamo per il nostro futuro. ■